

**Antonia Grasselli**

## **La memoria dei Giusti e la dimensione storica nella prospettiva didattica**

Qualche anno fa in questa stessa sala si è svolta, all'interno della Festa della Storia 2008, una Tavola Rotonda dal titolo “La memoria e la formazione della coscienza storica”, organizzata dal Liceo Scientifico “E.Fermi” per la presentazione del libro “Dalla Memoria alla Storia. Esperienze educative e questioni teoriche”, la cui edizione è stata curata da me e da Sante Maletta. Ho pubblicato di recente gli interventi dei relatori che erano intervenuti (Alberto Preti, Nadia Baiesi, Sergio Belardinelli, Gabriele Nissim) sul sito di “Storia e Memoria”, perché estremamente interessanti per il tema di questo seminario e in particolare per l'argomento che io intendo sviluppare. In modo particolare, a mio avviso, è necessario fare attenzione alle osservazioni allora emerse negli interventi di Alberto Preti e Gabriele Nissim, che non si contraddicono nella sostanza, ma che, nella sottolineatura di preoccupazioni differenti, rappresentano due diversi approcci al tema della memoria.

Le questioni emerse all'interno del loro dibattito definiscono il necessario contesto di riferimento.

Il prof. Alberto Preti ha esposto il punto di vista dello storico. Ha sottolineato la rilevanza delle fonti orali, i racconti dei testimoni, quelli che sono stati definiti “testimoni morali”, che hanno modificato la storiografia dei grandi conflitti del 900 (si pensi ai racconti rilasciati dai civili che hanno subito le conseguenze dell'occupazione e della violenza, dei soldati dopo la fine del conflitto, dei resistenti a tutti i livelli). Le fonti di memoria si sono rivelate molto importanti per la ricostruzione del senso comune del passato. Ma la responsabilità dello storico è quella di superare la dimensione della memoria, cioè di collocare le esperienze individuali di cui si ha la testimonianza, in quella grande questione che è il contesto: il compito dello storico è la spiegazione e la comprensione del contesto.

Lo scopo dell'insegnamento della storia, ha continuato il prof. Preti, non è in senso proprio l'individuazione di un “orizzonte di speranza” per il futuro, ma la formazione della coscienza storica, per la quale dare i fondamentali elementi di conoscenza. Tra di essi anche l'indicazione delle diverse opportunità tra cui gli uomini potevano scegliere. Questo è uno dei motivi che spiega la funzione educativa dello studio della storia e in questa prospettiva si colloca la memoria del bene o dei giusti. Sarebbe però una falsificazione del contesto storico, non rilevare che si è trattato di scelte minoritarie, di “nicchia”, a volte isolate e solitarie. Se non si collocano queste esperienze nel loro contesto di riferimento, si può correre il rischio di cadere di nuovo nelle “storie esemplari”, ossia esempi di comportamenti sui quali costruire modelli di cittadinanza condivisa.

Gabriele Nissim ha esposto il punto di vista di uno scrittore, che nei suoi libri lavora alla ricerca di quelle persone che sono state capaci di opporre resistenza nei confronti dei sistemi totalitari in cui sono vissuti. Queste persone non rappresentano, a suo giudizio, posizioni di nicchia, ma offrono un punto di vista importante per leggere la storia. Ha descritto la loro posizione nei termini di una sorta di “ambiguità positiva”, in quanto essi non potevano restare totalmente immuni dal condizionamento del contesto, ma, pur in mezzo a tante contraddizioni, hanno saputo fare una scelta di responsabilità. La loro ambiguità aiuta a comprendere la natura dei sistemi totalitari del 900. La responsabilità che hanno comunque saputo esercitare è motivo di speranza. L’“ambiguità positiva”, le contraddizioni in cui sono caduti sono estremamente importanti per capire anche il motivo per cui è stato così difficile assumere atteggiamenti positivi. G. Nissim ha concluso quindi affermando che la memoria del bene, correttamente intesa, è la memoria dei giusti imperfetti.

Mi pare che gli interventi di Alberto Preti e di Gabriele Nissim contengano tutti gli elementi di problematicità che uno studio dei Giusti effettuato sul piano storico debba tenere presente, quindi anche un percorso di storia a scuola.

Lo scopo del mio intervento è quello di cercare di mostrare perché, all'interno di un contesto storico correttamente definito, sia importante considerare il fattore rappresentato dall'azione di giusti, come esso vada indagato in relazione agli altri fattori e in che senso incida nella valutazione storica complessiva, raccogliendo in questo modo le istanze espresse da Gabriele Nissim nel suo intervento, ma anche spiegare perché il rischio prospettato da Alberto Preti di ritornare alla presentazione della storia tramite “medaglioni”, *exempla* significativi, sia reale. Io vedo il pericolo, decontestualizzando le storie dei giusti, di epurarle della loro drammaticità. In questo modo l'esito educativo del loro insegnamento così impostato non potrà certo essere la scoperta della dimensione della responsabilità personale.

Inoltre, dal punto di vista dei suoi contenuti più teorici, io vedo insito nella memoria del bene il pericolo di diventare la divulgazione di una nuova forma di umanismo, di una fede irrealistica nell'uomo e nelle possibilità positive insite nella sua natura, se non viene fondata in modo adeguato sul piano antropologico.

Anche per questo è importante riportare la riflessione sui giusti al piano storico in modo corretto.

#### La memoria dei giusti e l'educazione al senso della dimensione storica.

Lo studio dei giusti e delle loro azioni, all'interno di un contesto storico correttamente definito, è uno degli oggetti di studio in cui risultano particolarmente evidenti i fondamenti antropologici della storia e del suo insegnamento.

Cosa è la storia da un punto di vista antropologico? Alla radice della memoria storica non troviamo solo il ricordo per scopi vitalistici o utilitaristici, ma in profondità un desiderio di felicità, di pienezza di significato, il rifiuto dell'annientamento della propria esistenza

Possiamo dire quindi che la storia trova la sua consistenza nel movimento verso la realtà messo in atto dall'uomo che è ricerca la verità e che “la ricerca del vero è l'avventura per cui il tempo è reso storia”.<sup>1</sup> Questa potrebbe essere un'efficace definizione antropologica di storia come dimensione fondamentale dell'uomo.

Compito dell'insegnante di storia è quindi aprire il giovane a uno sguardo globale sulla temporalità, educarlo a incontrare lo spessore umano del periodo che sta studiando, cioè a comprendere gli avvenimenti come segno dell'umanità degli uomini del passato e a sviluppare la capacità di incontrare una realtà altra, diversa rispetto alla propria.

In questa visione della storia e del suo insegnamento, lo studio dei giusti e delle loro azioni assume un rilievo particolare.

Essi, come tutti testimoni morali, rivelano nei loro atti la verità della circostanza di cui sono stati protagonisti (o a cui hanno assistito in modo consapevole e responsabile), in quanto compiono di fatto un'azione di denuncia che ha valore per la ricostruzione storia. Ma soprattutto essi dimostrano che la libertà dell'uomo è un fattore ineliminabile, anche quando sembra quasi impossibile fare delle scelte.

L'opzione di scelta rappresentata dai giusti è uno di quegli elementi che consente di guardare all'aspetto più propriamente umano della storia. Infatti, se è la ricerca del vero che rende l'avventura umana nel tempo storia, è alla bellezza di storie e di avvenimenti del passato, in cui sia reso percepibile il desiderio umano di dare significato alla vita, che occorre guidare lo sguardo dei giovani.

---

<sup>1</sup> A.Caspani, *Storia e scuola*, in Serenella Carmo (a cura di), *La storia nella scuola. Ricerca storica e esperienze didattiche*, Marietti 1820, p. 203

La memoria dei giusti e l'interpretazione della storia  
(il riferimento è alla storia italiana)

Dopo anni di aperta diffidenza, se non di ostilità, lo studio dei giusti e delle loro azioni è oggi contemplato all'interno di ricerche storiche sulla Shoah. Questo è un elemento sicuramente positivo, anche se, a mio parere, la tendenza prevalente rimane quella di considerarla una “storia a parte”, di alto valore morale, ma tutto sommato irrilevante dal punto di vista della valutazione storica complessiva, giudizio che a mio parere andrebbe riesaminato situazione per situazione.

In questo modo il fattore rappresentato dall'azione dei giusti (riconosciuti o meno da Yad Vashem, attori di azioni che hanno avuto più o meno rilievo) non è fatto interagire con gli altri fattori che definiscono il contesto, con la conseguenza che i giusti e le loro azioni siano epurati dal giudizio storico.

Per comprendere di che natura sia il fattore rappresentato dall'azione dei giusti e in che modo concorra all'elaborazione dell'interpretazione storica complessiva, dobbiamo ritornare alla definizione antropologica di storia: l'oggetto specifico della conoscenza storica sono gli avvenimenti umani, ossia l'esperienza umana in azione.

Cosa l'avvenimento o evento storico? L'avvenimento storico è “quell'intreccio tra l'io, il contesto umano e la realtà”,<sup>2</sup> in altri termini è sempre “l'intreccio di tre ordini di fattori: materiali [...], intenzionali [...], casuali”.<sup>3</sup> Per questo non è mai completamente prevedibile, è elemento di novità e non appena di discontinuità.

Nella storia considerata nella dimensione dell'avvenimento, può essere collocata quella sorta di variabile indipendente rappresentata dall'azione dei giusti. Inversamente, una conoscenza storica che consideri prevalentemente gli aspetti strutturali e più interessata a rintracciare gli elementi ricorrenti, si distacca dagli avvenimenti, dal “mondo della pluralità umana” per usare un'espressione della Arendt, dalla condizione degli uomini concreti.

E' al livello locale, dove la trama storica e il suo spessore umano può essere colto con meno difficoltà, che può essere maggiormente possibile valutare il ruolo e l'incidenza del fattore rappresentato dall'azione dei giusti, in relazione non solo al salvataggio degli ebrei (da considerare in tutte le forme in cui si è espresso e non solo nella quantificazione dell'esito), ma più in generale al contesto di guerra civile in cui hanno operato e nel rapporto con tutti gli altri protagonisti.

Spesso accade che, proprio attraverso le storie individuali dei giusti e del loro impegno nel salvataggio degli ebrei, emergano aspetti nuovi e interessanti che possono essere di grande aiuto per comprendere dinamiche ancora oscure della storia del contesto interessato.

(vedi gli studi su don Arrigo Beccari e quelli su Luigi Varoli).

Le storie dei giusti sono così restituite alla storia delle comunità alle quali essi appartengono e sono un elemento essenziale per la sua comprensione.

Possiamo dire che l'azione dei giusti è quella variabile indipendente della storia che ne conferma il carattere di avvenimento, mostrando che le vicende storiche non hanno un esito predeterminato.

Laddove hanno operato, infatti, la storia delle loro comunità ha avuto un decorso diverso e un esito nuovo, non previsto. Il significato della loro azione va anche considerato in rapporto alla ricostruzione del tessuto sociale lacerato dalla guerra civile, punto di partenza per la nascita di una socialità rinnovata.

Seguendo questa interpretazione, il carattere esemplare (delle storie) dei giusti, così evidente sul piano della riflessione etica, può essere confermato dagli esiti rintracciabili attraverso la ricostruzione storica, non importa se di piccole o grandi comunità.

---

<sup>2</sup> A.Caspani, op. cit. p. 211

<sup>3</sup> Ibidem

### Conclusione

Gli uomini giusti, seguendo un percorso personale, che può essere stato più o meno coerente rispetto a scelte precedenti (e che è importante indagare in quanto essi partecipano ad un contesto storicamente e culturalmente definito), arrivano a maturare una scelta di responsabilità diversa, così come ha evidenziato Gabriele Nissim nel suo intervento quando ha parlato di “ambiguità positiva”. A questo punto essi diventano quella variabile indipendente, il cui impatto sul contesto ha esiti non prevedibili. La conoscenza storica li può registrare, se rimane aperta alla dimensione dell'avvenimento e se non ha la pretesa, quindi, di esaurire l'irriducibilità del suo spessore umano. Allora, e solo in questo caso, si fa strada la percezione che gli eventi hanno un significato che supera ciò che noi di essi possiamo constatare.

Anche se la metodologia della ricerca storica non consente di entrare nella coscienza individuale e sorprendere la mossa della libertà, tuttavia essa può essere intravvista e discretamente lasciata emergere. Otterremo così lo stesso effetto della luce che, filtrata attraverso una fessura, dilaga nell'oscurità.